

Nella santabarbara di via Giulia con i giovani eroi della Resistenza

EMANUELE TREVI

COME sempre a via Giulia, l'atmosfera è calma, trasognata, talmente fuori dal tempo da generare la lieve ansietà di certi sogni. Il portone del numero civico 23 A è antico, una vera soglia usurata da innumerevoli passi, innumerevoli esistenze. Accanto, un'elegante galleria d'arte espone disegni di barche. Dalla parte del Tevere, il rumore del traffico arriva così smorzato da assomigliare a un ronzio di api. Strano contrasto con il clima di violenza e concitazione evocato dalle parole incise sulla targa dedicata alla memoria di due eroi della Resistenza, Giorgio Labò ed Gianfranco Mattei, catturati in questa casa dai tedeschi il primo febbraio del 1944 «per essere interrogati e messi a morte».

Questo appartamento di via Giulia, in realtà, era una vera e propria santabarbara, dove si preparavano le bombe usate dai Gap negli attentati ai tedeschi e ai fascisti durante l'occupazione di Roma. Uno di quei luoghi di cui non bisogna mai perdere la memoria, se si vuole che la parola "libertà" conservi un significato reale, né generico né retorico. Da questo punto di vista, l'insegnamento che ha da offrire la Resistenza è tutt'altro che esaurito, e commette un grave delitto contro la verità chi pretende di appianare i conflitti, di smussare le responsabilità, di mettere sullo stesso piano partigiani e fascisti in nome di un'incolore, disperante concordia. Come una dea pagana,

gelosa ed esigente, la libertà chiedeva sacrifici enormi ai suoi fedeli, nella Roma del 1944, abbandonata dalla vilta fascista alla barbarie delle truppe tedesche. Pretendeva in primo luogo, questa dea, profonde e irreversibili metamorfosi interiori. Uomini e donne di indole mite diventarono guerrieri spietati, capaci di terrorizzare il nemico, e di affrontare serenamente la tortura e il plotone di esecuzione, nella certezza che qualcun altro avrebbe preso il loro posto.

Giorgio Labò e Gianfranco Mattei appartenevano a questa razza di uomini. Entrambi giovanissimi, furono portati nel carcere nazista di via Tasso, dove Mattei, che non si sentiva capace di resistere agli interrogatori, si impiccò. Subì invece ogni tipo di sevizie Giorgio Labò, nel mese di prigionia precedente alla fucilazione. Ma dalla sua bocca non uscì una parola, circostanza importantissima, perché i due prigionieri erano in possesso di informazioni capaci di danneggiare gravemente l'organizzazione della Resistenza romana. Ed è questo «eroico silenzio» che la targa di via Giulia intende celebrare. Oggi possiamo conoscere ogni dettaglio della vicenda grazie a un libro dedicato a uno dei due partigiani, intitolato *Vita di Giorgio Labò* e scritto da Pietro Boragina (Aragno Editore).

Amico di Argan, di Guttuso, di Mafai e di moltissimi altri protagonisti della scena artistica italiana, Giorgio Labò era nato a Genova nel 1919, e agli studi di architettura aveva unito un talento di critico d'arte contemporanea del tutto fuori dal co-

mune. Iniziò a sperimentare l'ottusità del regime fascista quando, ancora studente, si era meritato una tirata di orecchie dalla questura per aver citato in un articolo un'opera di Pablo Picasso. Arruolato nell'esercito allo scoppio della guerra, era nei pressi di Roma l'otto settembre del 1943. Non esitò un attimo, lui che era vissuto tra i libri e le gallerie d'arte, a unirsi ai partigiani comunisti che operavano a Roma, arruolato nei Gap da Antonello Trombadori. Poiché durante la leva era stato artificiere, si mise a costruire bombe.

«Quante volte», scrisse Trombadori in un commosso ricordo di Labò scritto all'indomani della liberazione, «qualcuno lo avrà incontrato in una via di Roma, senza sospettare che sotto il suo impermeabile a campana egli celasse uno spezzone di dinamite; o che quel pacco di libri che egli aveva sotto il braccio erano due scatole di pentrite; o che quella ciambella involtata nel giornale era un rullo di miccia detonante». Una volta, prosegue Trombadori, Labò riuscì a trasportare da una grotta sulla Tiburtina fino al centro di Roma «sei spezzoni di aeroplano in una borsa della spesa». Alla fine, una delazione consegnò Labò, Amidei e lo stesso Trombadori nelle mani dei tedeschi. Il terzo riuscì a far credere di essere passato per caso per via Giulia, ma per i primi due, come abbiamo detto, non ci fu scampo. Com'è naturale in quei tempi di guerra, pullulanti di spie e doppiogiochisti, non tutto è chiaro in questo episodio, nonostante le ricerche ac-

curatissime che i genitori di Labò e Mattei fecero nel dopoguerra.

Si sa che fu un certo Giovanni Amidei a tradire due partigiani e che uno di questi, a sua volta, rivelò ai tedeschi l'indirizzo di via Giulia. Ma dell'infame Amidei si conosce solo il nome, probabilmente falso: nient'altro che un'ombra sparita nel caos della guerra. Nella biografia di Labò che ho citato sopra, un capitolo è dedicato anche alla targa di via Giulia, per la quale si dovette attendere, con grande dolore dei familiari di Labò e Mattei, fino al 1957. Sembra incredibile che si dovette aspettare tanti anni per onorare la memoria di due giovani così eroici, ma oltre alle lentezze burocratiche ci furono anche dei malintesi e dei dissidi.

A quanto pare, a un certo punto si affacciò l'idea di aggiungere un terzo nome, di un altro partigiano catturato in via Giulia e fucilato dai tedeschi. Per quanto meritevole di un ricordo, però, questo terzo prigioniero fu meno fermo negli interrogatori, e sotto le torture fece delle ammissioni, diede delle informazioni. Quando invece la targa di via Giulia intendeva celebrare proprio l'«eroico silenzio» che tante altre vite aveva salvato. Non posso che rimandare al libro di Boragina e ai documenti che vi sono riprodotti in abbondanza. Qualunque cosa se ne voglia pensare, questa è una storia che valeva davvero la pena di essere raccontata. Su tutte le miserie umane, ad ogni modo, volano alti gli spiriti di Mattei e Labò: i due ragazzi che non spifferarono nemmeno una parola agli sbirri nazisti.

Giorgio Labò e Gianfranco Mattei furono condotti nel carcere nazista di via Tasso



Lo scrittore

Emanuele Trevi è nato a Roma nel 1964. Il suo ultimo romanzo è "Il libro della gioia perpetua", pubblicato dalla casa editrice Rizzoli nel 2010